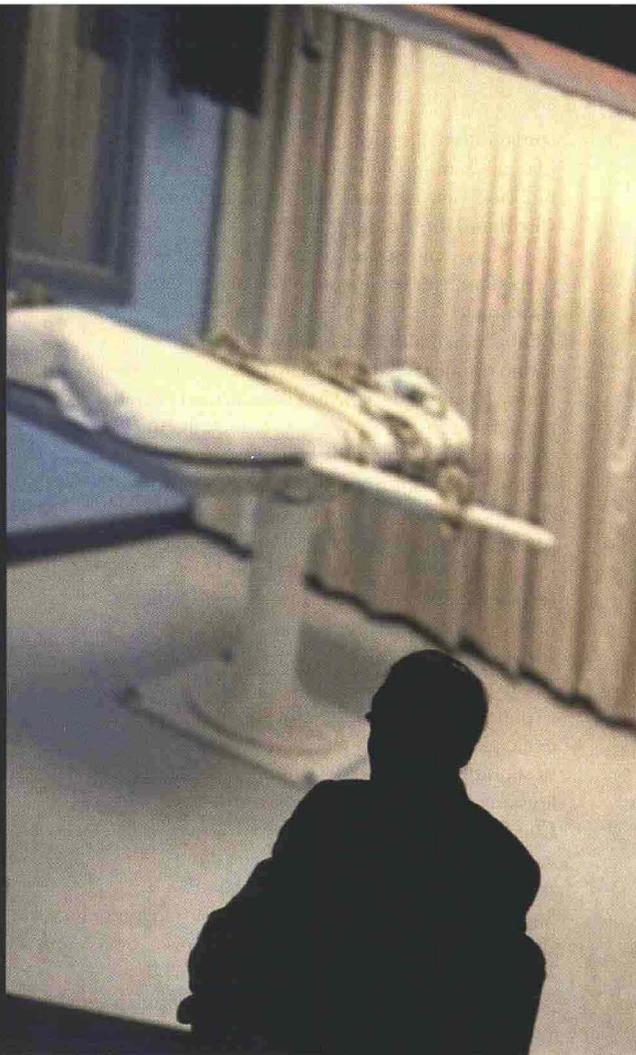


VANITY VOSTRO ONORE

LA GIUSTIZIA NON STA DALLA PARTE DELLE VITTIME

ROBERT BADINTER
È L'UOMO CHE HA FATTO ABOLIRE
LA GHIGLIOTTINA IN FRANCIA.
MENTRE ESCE IN ITALIA UN SUO LIBRO,
CI HA PARLATO DI PENA DI MORTE
(«IN AMERICA SPARIRÀ»), DI PRIGIONI
(«IL CARCERE AI CLANDESTINI,
CHE ASSURDITÀ»)
E DELLA PAURA CHE STA CAMBIANDO
LE NOSTRE VITE

DI GABRIELE ROMAGNOLI



www.ecostampa.it

Quest'uomo ha fermato la ghigliottina. Ha scritto la storia giudiziaria di Francia. Fatto il ministro della Giustizia con Mitterrand. Oggi è senatore. Robert Badinter è uno splendido ottantenne che vive a Parigi, in una casa affacciata sul Jardin du Luxembourg. Ha appena ripubblicato *Lesecuzione*, un testo del 1973 in cui raccontava la sua più grande sconfitta da avvocato: l'impossibilità di salvare dalla condanna a morte un uomo che aveva partecipato a una rivolta carceraria senza però uccidere gli ostaggi. Mi riceve in una mattina luminosa, nello spazio tra la colazione e una seduta parlamentare.

Lei ha vissuto anche in Italia, parliamo italiano?

«Non lo ricordo, le va il francese?».

E se ci trovassimo a metà strada, con l'inglese?

«Che umiliazione, per due latini».

Non è un momento di grande orgoglio per nessuno dei due, non crede?

«Soprattutto per voi: i più intelligenti d'Europa che rieleggono Berlusconi...».

Parliamo la lingua dell'America, dunque, anche se pure quella...

«L'America almeno sta per eleggere Obama».

Robert Badinter, 80 anni, avvocato, ex ministro della Giustizia e oggi senatore, nell'81 ha fatto abolire la pena di morte in Francia. Alle sue spalle, un lettino da «iniezione letale».

Sicuro?

«Vende speranza, vende sogni, quel che gli americani amano comprare, purché il venditore sia giovane, e lui lo è».

Tuttavia lei è il principe degli abolizionisti e Obama non si è schierato contro la pena di morte, come la mettiamo?

«È la solita mancanza di coraggio, la solita presunta necessità dei politici di mostrarsi duri. Ma, mi creda, l'abolizione universale della pena di morte è inevitabile e avverrà prima di quanto si pensi, a cominciare dagli Stati Uniti».

Che cosa glielo fa pensare?

«Primo: le esecuzioni stanno calando, è un trend inarrestabile. Secondo: c'è una presa di coscienza generale, troppi innocenti hanno pagato ingiustamente e tutti ormai lo sanno. Non vale più dire, come fa anche Obama: sono per la pena di morte, ma bisogna salvaguardare gli innocenti. Se c'è la pena di morte gli innocenti sono a rischio. Gli americani devono capirlo e smetterla di negare per orgoglio gli errori del loro sistema, di riporvi una fiducia cieca. Francamente, dovessi dare un Oscar al sistema giudiziario,

non lo vincerebbe quello americano. Terzo motivo: i casi per cui comminare la pena massima si stanno restringendo, le moratorie allargando, la Corte Suprema sta

spingendo nella giusta direzione. Diciamo Stati Uniti, ma in realtà è un problema che riguarda Texas, Florida e Virginia: cioè, per due terzi, Bushland. Fuori Bush, vedrà...».

Ci rimane il resto del mondo.

«Gli Stati Uniti sono l'unica democrazia ad applicare la pena di morte. Poi dovremo vedercela con la Cina e i Paesi islamici».

Benissimo, cominciamo dalla Cina.

«Sono ottimista. Ne ho parlato con un loro ministro. Mi ha detto: "Da un punto di vista filosofico ed etico hai ragione, ma è ancora presto". Vede? C'è una falla nel sistema, è permeabile. Bisogna insistere, il movimento abolizionista esiste, seppur limitato, anche in Cina. È la comunità internazionale a essere debole. Bisogna accelerare, pretendere la moratoria olimpica e poi accelerare ancora. Una volta votata l'abolizione nessuno torna indietro, perché capisce che uccidere era inutile».

Provi a spiegarlo ai musulmani.

«Qui viene il difficile. Come fai, quando ti rispondono che è la legge di Dio? In nome della quale stanno aumentando le esecuzioni soprattutto a carico di donne? Non è un argomento logico, non lo puoi contrastare. Che fai, gli metti contro un altro dio, questo misericordioso? No, occorre che il mutamento venga da loro, dagli islamici stessi.

Sa in che cosa spero? Nel Marocco. Il suo sovrano discende dal Profeta, io credo che lui sia abolizionista. Se il Marocco cancella la pena di morte, sarà un domino».

Adesso mi tocca fare l'avvocato del diavolo: sparita la pena di morte, restiamo con che cosa? L'ergastolo, le carceri strapiene, con questa ondata di tolleranza zero che manda tutti dentro per farli venire fuori con l'indulto o senza, comunque peggiori di prima. Che cosa abbiamo risolto?

«Tutto questo è più umano della pena di morte, almeno. Per come la vedo io esistono nella storia dei cicli penali, ora siamo sul picco del ciclo ossessionato dalla sicurezza, che impone leggi severe».

Che cosa ci ha portati quassù?

«La paura, il pregiudizio, la propaganda. La cultura televisiva trasmette una fiction continua dove tutti siamo minacciati, determina un'ossessione, rende l'Occidente affamato di sicurezza. I media hanno commercializzato la paura. I governanti sfamano questo bisogno. Mettono all'incasso i timori di un intero emisfero dopo averli alimentati».

Dicono che non sarebbe facile fare questo tipo di filosofia dopo essere stati colpiti, essere state vittime.

«Ah no, basta con questa storia delle vittime. Il ministro della Giustizia francese dice che è ministro delle vittime. No, deve fare il ministro di giustizia. Alle vittime ci pensa l'avvocato di parte civile. Le vittime vanno risarcite, vanno guarite, ma la giustizia è al di sopra, anche di loro. Nel nome delle vittime passa un progetto generale di criminalizzazione che è pericolosissimo».

Per chi?

«Per tutti. Si fa presto a dire: sbatteteli dentro. E poi? La pri-

gione è criminogena, specie per i giovani. Entrano delinquenti per caso, escono criminali professionisti, con la gang che li aspetta all'uscita. O si arruolano in Al Qaeda».

Obietta di nuovo l'avvocato del diavolo: va bene, ma allora che facciamo? È da Foucault in poi che si sente teorizzare il superamento della detenzione. Come?

«Ah, Foucault. Quando ottenni l'abolizione della pena di morte mi invitò a colazione per festeggiare. Disse: "Adesso devi far abolire le prigioni". Dissi: "Mandami un progetto". Mai ricevuto».

Lei ce l'ha un progetto alternativo?

«Occorre una politica penale diversificata. Primo: no alle pene di breve durata. A che serve condannare qualcuno a sei mesi? Solo a farne un criminale 180 giorni dopo. Mettere in carcere gli immigrati clandestini è la soluzione più assurda. Si diano piuttosto sanzioni alternative. Secondo: cambiare il regime carcerario. Da noi e da voi è umiliante. I progressi fatti non sono sufficienti. La prigione dev'essere un luogo di privazione della libertà, ma anche di preparazione al reinserimento. Il condannato resta un cittadino, non deve perdere la dignità. Purtroppo nessuno vuole riformare il carcere, anche Sarkozy l'aveva promesso, poi: niente».

Che cosa lo impedisce?

«La verità è che c'è una resistenza sociale alla umanizzazione delle prigioni. Da destra e da sinistra, ancor più da sinistra. Il punto è che il livello di vita dei detenuti deve essere inferiore a quello del gradino più basso nella scala sociale di chi detenuto non è. Un poveraccio onesto non può sopportare che un carcerato viva meglio di lui, è una cosa che creerebbe rivolte. Ma una società democratica deve cercare di migliorare le condizioni di entrambi. Ora capisce che in tempi di recessione la condizione dei reclusi viene necessariamente peggiorata, resa disumana, e questo non è accettabile».

Ci sono eccezioni?

«Il Nord Europa, soprattutto la Svezia».

È lì che assegna l'Oscar per il miglior sistema penale?

«Assolutamente. Oh, non so se da Oscar, ma da *L'esecuzione* si vuole fare un film».

Perché l'ha ripubblicato?

«È una storia che non mi abbandona mai, ci ripenso di continuo. È come un sogno, anzi un incubo, ricorrente».

Ho un'ultima domanda: a che cosa serve un avvocato?

«Mmmm... è davvero una buona domanda...».

È sua, eccola qua, l'ha scritta lei nel suo libro, alla fine di un paragrafo, non segue risposta. Ora me la può dare?

«Credo sia nel seguito del libro, non la do io ma il mio collega, mentre si avvicina al nostro assistito condannato a morte e lo conforta. Gli dà, fino alla fine, l'appoggio della fraternità umana. Ecco, a quello serve: non a salvare un accusato, ma a garantirgli dignità».



Il libro di Badinter *L'esecuzione (Spirali, pagg. 199, 20 euro)* è il racconto di un dramma giudiziario (con due uomini condannati a morte), affiancato da riflessioni sulla giustizia.

tempo di lettura previsto: 7 minuti